Collezionista

L'ANTIQUARIO IN FONDO ALLE SCALE

di TITANIA

LE scale a chiocciola incrociantesi tra loro che, come si vede in un fortunato film di quest'anno, "Sette uomini d'oro", mettono in comunicazione il piano terreno dell'albergo Cavalieri Hilton di Roma con quelli inferiori, conducono al salone dove, all'inizio di novembre, s'è tenuta un'asta pubblica di mobili, dipinti, argenterie, porcellane, tappeti. Si è avuta quasi l'impressione di scendere in cantina: corridoi felpati, alarghi con panchine simili a quelle che si trovano negli aeroporti, illuminazione discreta, talvolta addirittura insufficiente, portano alla grande sala dell'esposizione e dell'asta.

Come sempre succede, prima che cominci la vendita, la sistemazione degli oggetti ha un che di definitivo. Pare impossibile infatti che i quadri, gli arazzi debbano essere staccati dai muri, che le porcellane, le ceramiche, gli argenti vengano spostati altrove, insieme ai mobili su cui erano posati. Tutto sembra avere un aspetto definitivo. Gli stessi visitatori, gente per lo più abituata alle vendite all'asta poco suggestive nei dintorni di piazza di Spagna, avanzano come se si trovassero in un museo. I quadri più importanti sono bene in luce, posati sui cavalletti; ai tappeti di maggior pregio è stata assegnata la posizione che meglio li farà figurare; i mobili più belli appaiono sollevati da terra, su pedane che tolgono loro qualsiasi carattere utilitario e li impreziosiscono. Ne deriva un insieme molto suggestivo che non solo spinge i visitatori all'ammirazione, ma anche alla timidezza.

L'asta del Cavalieri Hilton non è stata nuova per Roma. Un tempo certi avvenimenti si svolgevano nei dintorni di via Veneto, il quartiere adatto a essi, e si estendevano, al massimo, fino a via Condotti e al largo Goldoni. Da quando invece i difensori della città hanno perso la loro battaglia e Monte Mario è stato deformato da un'enorme costruzione che di giorno sembra un cospicuo ufficio e di notte è una macchia di luce sfacciata, simile a quella di certi locali notturni nelle stazioni balneari, la mondanità di Roma è costretta a certi spostamenti. Nonostante il traffico si deve salire fin lassù: l'attrattiva d'una grande vendita vince la pigrizia. L'asta s'è svolta la prima settimana del mese. In sette tornate è stata messa all'incanto la collezione di Luisa Conti Sinibaldi con quegli apporti forniti da altre famiglie desiderose di realizzare, che ormai non mancano mai alle aste riferite a un casato. Si trattava d'una raccolta di dipinti, per lo più italiani, tra cui due tavole raffiguranti "L'Orazione nell'orto" e "Cristo e gli Apostoli", preziose opere della scuola di Nardo di Cione; alcune nature morte di Nicola e Giuseppe Recco, Tommaso Salini; paesaggi con rovine di Luca Carlevaris; un Santo di Francesco Solimena. Tra i mobili, molti pezzi italiani, francesi, olandesi e inglesi oltre a una serie di tappeti, porcellane, argenterie di diverse epoche e paesi. E' stata venduta, per esempio, una poudreuse olandese munita di piccola specchiera in legno di mogano decorato da intarsi a motivi floreali che dalla cifra di partenza di 90.000 lire è arrivata alle 140.000. Per la stessa cifra è stato venduto un mobile olandese, una scrivania a sviluppo verticale col piano ribaltabile che scopre lo scrittoio munito di tre cassetti e uno sportello nella parte inferiore. Sempre dall'Olanda proviene un piccolo comò a due cassetti ornato da motivi floreali che ha raggiunto 220.000 lire. Tra i pezzi francesi è andata dispersa una commode Napoleone III munita di due grandi cassetti decorati da preziose centine che ha raggiunto 1.100.000 lire, raddoppiando, nel giro di poche battute, la cifra di partenza; un piccolo mobile con lo sportello a serranda, il piano di marmo, è stato venduto per 260.000 lire; una commode stile reggenza del 700 di mogano decorata da bronzi è costata 800.000 lire; una coppa in porcellana di Sèvres montata con bronzo cesellato ha ottenuto 70.000 lire. Per quel che riguarda i dipinti, un'"Adorazione dei Magi" di Giovan Battista Rossi è arrivata a mezzo milione di lire; un "Davide" di Pietro Muttoni ha ottenuto 320.000 lire; "Armenti in paesaggio", un olio su tela di Philip Peter Roos detto Rosa da Tivoli, ha raggiunto 210.000 lire; una veduta di Tivoli di Salvator Rosa 260.000 lire.

All'asta dell'Hilton sono stati venduti anche diversi mobili italiani. Una console romana Luigi XV della prima metà del '700, decorata da intagli, è stata venduta per 1.200.000 lire; una console Luigi XVI di legno laccato di verde e decorata da intagli e animali in legno dorato ha ottenuto 270.000 lire; una coppia di seggiole di noce, neoclassiche, d'arte toscana del '700, sono state vendute per 60.000 lire. Prezzi ragionevoli per i tappeti. Un persiano Hamadan dal disegno floreale stilizzato ha ottenuto 110.000 lire; un persiano Sciraz orrato da motivi geometrici è arrivato a 150.000 lire; una galleria persiana dal fondo rosa, incorniciata da una bella bordura, ha ottenuto 65.000 lire; un Bokhara Pakistan Kaschmir, 290.000 lire; un piccolo tappeto cinese dal fondo giallo oro, bordato di azzurro, 45.000 lire; un persiano Ferahan di ben 6 metri e 20 per 3 e 70, 300.000 lire; un tappeto caucasico dal centro blu con un ricco bordo, 70.000 lire; un tappeto Sparta col disegno a preghiera, dal centro giallo, 75 mila lire.

Scuola di Nardo di Cione: "L'Orazione nell'orto". Tavola.

Comò italiano del '700 decorato a lacca policroma.

Alla Galleria del Fante di Spade

RIDONO DI PAURA I MOSTRI DI BACON

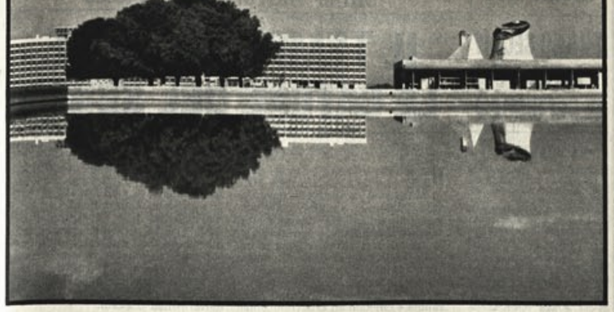
di GIULIANO BRIGANTI

ANATOMIA dell'orrore: così è stata definita una volta, con qualche compiacimento ma non senza efficacia, l'opera di Francis Bacon che è considerato oggi uno dei maggiori artisti viventi e di questi, forse, il più attuale. In effetti fra le immagini afflorate, in questo dopoguerra, da quella zona di oscuri terrori, da quella profonda riserva di angoscia che si è accumulata nell'inconscio collettivo dell'animo contemporaneo, quelle evocate con ossessiva monotonia dall'artista irlandese sono certo fra le più autentiche e impressionanti. Vorrei dire le più "vere", sebbene il loro aspetto sia quello indeciso, difficilmente afferrabile e momentaneo delle larve o delle apparizioni. L'intenzione, il comportamento artistico di Bacon spiccano in un ambito circoscritto, locale, e corrispondono ad una visione accentrata, martellante, ossessiva, certamente malata. Ma è una visione, nella sua apparente limitatezza, che interessa straordinariamente il mondo degli uomini contemporanei sì che quel fenomeno locale appare più o meno universale; è un comportamento evidentemente conforme al nostro spirito perché scava con fanatica unilateralità il terreno sotto i valori che stanno per crollare, perché elabora in forma pura, se così può dirsi, quegli elementi indomabili e inafferrabili che già insorsero con dionisiaca abbondanza ad inondare l'intelletto delle generazioni che ci hanno immediatamente precedute.

Il suo è un ritratto negativo del mondo moderno e che può dirsi disperatamente ripetuto in una immagine, una sola immagine umana appena variata da piccole significative differenze. Ma è un ritratto che raggiunge una così brutale simiglianza da esercitare sullo spettatore attrazione e repulsione a un tempo. E ciò perché quelle immagini non gli rivelano qualcosa che ancora non sapesse o non avesse, ma gliene fanno certificano, danno forma tangibile e allucinante a qualcosa che è latente in lui e ancora figurativamente inespresso. Sono immagini, bagliori fugaci, che agiscono direttamente su di noi perché risvegliano gli odiosi terrori dell'umiliazione, della fragilità, della vecchiaia, della malattia, della follia; della morte, provocandoci la stessa invincibile sensazione che ci assale e ci occupa improvvisamente da tutti i sensi quando traversiamo, se noi ci siamo assuefatti, la corsia di un ristoro ospedale o di uno squallido ricovero. Una sensazione che vogliamo subito dimenticare pur sapendo che con quel nostro atto di volontà del dimenticarla non solo non la scancelliamo ma seguiamo una strada che non è una strada giusta perché ci porta a nascondere sotto una fittizia realtà frettolosamente evocata una realtà più vera e profonda. Ora lo penso che, fra l'altro, è anche per questo che noi siamo attratti dall'opera di Bacon; è anche questa, voglio dire, una delle ragioni della sua apparentemente assurda fortuna. Gli siamo inconsciamente grati, cioè, di esser riusciti a fare di quelle sensazioni e delle verità che nascondono l'unico oggetto dei suoi pensieri e avercele quindi presentate con tanta evidenza ma sotto l'aspetto traslato, e per noi più accettabile, di immagine artistica.

Quindici dipinti di Bacon, dal '51 al '62, sono esposti in questi giorni alla Galleria del Fante di Spade. Non tutti, forse, della qualità migliore che egli ha dimostrato di saper raggiungere ma sempre tali tuttavia da rendere la mostra un avvenimento per noi molto importante. Come ho detto, pochi sono i termini di riferimento sufficienti a Bacon per trasmetterci concretamente la sua idea dell'esistenza e tutti convergono nella stessa immagine di "un uomo". Una figura umana materializzata con la foga di uno spirito irrazionale e romantico e nello stesso tempo col semplice candore di un primitivo nel silenzio di uno sfondo uniforme e colorato, uno sfondo che rende sopratutto un agghiacciante senso di limite. Sono immobili superfici di colori cupi e profondi, verde scuro, marrone, blù notte, sulle quali talvolta lievi note sottili rosa o bianche, come di gessetto, segnano timidamente la fragile geometria di una prospettiva quasi a sottolineare come anche quell'ultima traccia razionale sia precaria e facilmente cancellabile. In quello spazio negativo e silenzioso vivono le immagini inquiete e degradate di un uomo che sembra essere la unica risposta che la sua intenzione distruttiva sappia dare alla richiesta che ogni volta si rinnova negli stessi termini, e che concerne la esistenza. Una figura umana ora calata grottescamente nelle vesti di un papa seduto sul trono; ora vestita dell'abito scuro e del colletto bianco, consueta uniforme dell'"executive-politician type", che appare seduto come ci si siede sul letto di una camera d'albergo quando non ci sono altri posti dove sedere; ora nuda, impietosa e oscena, vivisezionata bestiale, sdraiata su di un divano.

Così come i motivi figurativi altrettanto scarsi e insistenti sono in Bacon i richiami concreti ad immagini preesistenti e possono riferirsi in qualche modo ad un'origine chiaramente traumatica. Non altrimenti potrei definire il continuo ritorno, nel volto delle sue figure umane, di quella immagine di terrore desunta da un fotogramma del film di Eisenstein "La corazzata Potiemkin". E' la fotografia delle nurse con la bocca spalancata in un urlo e un occhio sbarrato, nell'attimo in cui una fucilata la colpisce nell'altro occhio spezzandogli l'occhiino e inondandogli il viso di un fiotto di sangue. Una fotografia che difficilmente si può guardare senza un brivido fisico di orrore. Altra immagine ricorrente, quella del ritratto di Innocenzo X di Velasquez della Galleria Doria di Roma, conosciuto da Bacon solo da una fotografia. «When I was in Rome», ha detto «I felt reluctant to look at it». L'immagine del papa ossessiona Bacon come l'opposto di ogni cosa che egli affronta, come l'autorità contro l'indipendenza e nello stesso tempo come la stabilità contro il flusso e l'incertezza. In realtà il potrebbe scorgere in essa un'immagine paterna che risponde ad un principio religioso, ma cieco, doloroso, ossessivo, e nel tempo stesso, rassicurante, desolato. Nel mondo di Bacon, come ha notato giustamente Luigi Carluccio, le contraddizioni si fondono, non esistono giudici e imputati, carnefici e vittime. Egli vede solo un uomo, al centro della sua paura e del suo angoscioso isolamento, affondato in un buia disperazione. E lo spoglia della sua costruzione, lo riduce a puro stato psichico. Non so però se per questo si possa dire che la sua opera non porti messaggi perentori, non esprima un giudizio, non presupponga una denuncia. Quelle figure ridotte ad un inquieto fugace bagliore di carne e di sangue, quei volti scancellati dei quali rimane solo una smorfia che può essere il meccanico riflesso del terrore fissato in un urlo o la stereotipata brutalità di una risata o il grido di uno slogan, sono anche un'esplicita constatazione di uno sfacelo che non è solo proiettivo ma in una certa misura anche oggettivo. E' vero, Bacon ci segnala la nostra angoscia senza offrirci nessuna chiave, ma abbiamo bisogno anche di profeti negativi per mostrare a quei contemporanei sottoposti ai pregiudizi e a fittizie concezioni della causalità, delle finalità e dei valori, anche l'altra faccia della realtà.



Francis Bacon, "Le cardinal", olio (1954).

Un architetto che ha offeso la categoria

GLI INTOCCABILI PATRIARCHI DI TORINO

di BRUNO ZEVI

AI componenti del Consiglio dell'Ordine degli Architetti piemontesi bisognerebbe inviare in omaggio una copia del volume "Le Corbusier 1957-65" uscito in questi giorni per i tipi delle "Editions d'Architecture" di Zurigo. E' il settimo dell'"Oeuvre Complète" del maestro svizzero-francese recentemente scomparso, l'ultimo di una serie iniziata quarant'anni fa. Documenta alcune grandiose realizzazioni, dal complesso urbano di Chandigarh in India al Museo di Ronchamp, convento La Tourette presso Lione all'unità di abitazione di Briey-en-Forêt, ed illustra vari progetti inediti che hanno una straordinaria carica stimolatrice.

★ Chandigarh, India. I palazzi del Segretariato e dell'Assemblea, costruiti su progetto di Le Corbusier. Questa ed altre realizzazioni dell'architetto svizzero-francese sono illustrate nel volume "Le Corbusier 1957-1965".

Nella prefazione Oscar Niemeyer, l'edificatore di Brasilia, parla «dell'esaltazione e del lirismo con cui Le Corbusier sosteneva le sue idee pur sapendole troppo avanzate e perciò incomprese dai mediocri». A quali mediocri allude? Evidentemente alla marea dei professionisti che non hanno idee, non difendono alcun principio morale, sociologico o artistico, sono pronti a servire qualsiasi cliente, a progettare qualsiasi edificio di speculazione rovinando città, paesaggi, verde pubblico, ambienti storici. Certo, non si può pretendere che gli architetti siano tutti eroi, santi e idealisti; ma, poiché non lo sono, è assurdo e ridicolo assumere un atteggiamento di omertà verso una categoria che ha innumeri peccati sulla coscienza.

Ecco che cosa è accaduto a Torino. L'architetto Gino Becker, dopo aver fatto parte per un biennio della commissione edilizia, è stato invitato dall'Ordine degli Architetti a redigere una memoria sulla sua esperienza. L'ha letta durante un'assemblea appositamente convocata; nessuno ha protestato, l'oratore anzi è stato molto applaudito, tanto che si è deciso di portare avanti lo studio dei problemi da lui toccati. Pochi mesi fa però la memoria è stata pubblicata nel periodico del Consiglio nazionale degli Architetti, e allora è scoppiato lo scandalo. Forse la questione rimaneva in famiglia, poteva passare; resa pubblica, offendeva l'onorata categoria.

La denuncia di Becker riguarda anzitutto la situazione del piano regolatore generale di Torino. Dopo aver dimostrato che il suo impianto, e più sensibile ad interessi privatistici che non a quelli della comunità», non è stato integrato dai piani particolareggiati e da un nuovo regolamento edilizio, e dopo aver notato che il comune ha ignorato i provvedimenti «che sono in netto contrasto non solo con le norme di attuazione del piano, ma persino con la legge urbanistica del 1942», Becker ha rivelato un episodio incredibile: esiste un fascicolo redatto dal comune e intitolato "Istruzioni per l'applicazione delle norme urbanistico-edilizie del PRG" che è esplicitamente "riservato ad uso ufficio". A parte l'ovvia considerazione che, in uno stato di diritto, è assolutamente inammissibile che norme incidenti sull'interesse pubblico e privato siano attuate secondo "istruzioni riservate", lo scopo del fascicolo è di legittimare la smaccata inosservanza del piano e il caos amministrativo. Le conseguenze sul terreno professionale sono disastrose: «anche il progettista più avveduto e più sensibile all'interesse della collettività è completamente disarmato: non ha alcun sostegno per una scelta veramente innovatrice di fronte alla committente, si trova sprovvisto di quegli indispensabili argomenti di ordine pratico che gli consentano di affrontare una lotta che non sia persona in partenza».

Fin qui, tutto bene: è colpa del piano, del regolamento, delle istruzioni segrete, del committente. Ma Becker è poi passato a parlare del costume degli architetti, pronunciando l'incriminiato giudizio: «Dopo due anni di permanenza nella commissione edilizia e di esame quindi di centinaia di progetti, sono costretto, certo a malincuore, a dichiarare che la professione riflette fedelmente la realtà che è stata di fronte e non tenta di incidere su di essa in modo da cominciare almeno gli aspetti più negativi». Il livello della progettazione è basssissimo... La grande preoccupazione cui il professionista soggiace è sempre quella del massimo sfruttamento... In due anni di commissione direi che meno di una decina di progetti erano veramente degni di tale nome». Disegni tracciati con incuria, spesso incompleti e non coordinati tra loro; uso di presentare due, tre, cinque e persino dieci proposte diverse pur di ottenere una licenza di fabbricazione; continui tentativi di alterare le previsioni del piano o di dare un'interpretazione viziata e distorta delle sue norme: «questo» — ha concluso Becker — «è l'indice di un costume lesivo della dignità professionale, che esige un richiamo dell'Ordine alla correttezza deontologica».

Invece di accogliere questo invito, il Consiglio dell'Ordine, in data 10 ottobre, ha emanato un comunicato in cui si informa che l'articolo di Becker «è oggetto di attento esame da parte del Consiglio dell'Ordine, sorpreso dell'accaduto, per la più completa e tempestiva valutazione di tutti quegli aspetti che lo distinguono sfavorevolmente». Gli aspetti positivi, dunque, non saranno esaminati. Come se non bastasse, il presidente dell'Ordine ha inviato a Becker una lettera in cui, dopo averlo accusato di aver «calpestato... i principi di spontanea e genuina collegana professionale... che dovrebbero guidare costantemente il nostro operato di architetti», si passa all'intimidazione diretta: l'accaduto «obbliga i consiglieri a dichiararti che le ragioni di fiducia per le quali il Consiglio... ebbe a scegliertì e designartì... appaiono oggi, se non mai riposte, di certo non coerentemente rappresentate, tenute presenti l'interpretazione e la pubblicità da te date al "basso livello di progettazione" che indiscriminatamente e indifferenziatamente coinvolge tutti gli architetti operanti a Torino».

Come rispondere alla minaccia sciocca? Forse inviando il settimo volume dell'opera di Le Corbusier: testimonianza di una strattata della categoria, i consiglieri dell'Ordine piemontesi erano veramente degni di tale nome». Disegni tracciati con incuria, spesso incompleti e non coordinati tra loro; uso di presentare due, tre, cinque e persino dieci proposte diverse pur di ottenere una licenza di fabbricazione; continui tentativi di alterare le previsioni del piano o di dare un'interpretazione viziata e distorta delle sue norme: «questo» — ha concluso Becker — «è l'indice di un costume lesivo della dignità professionale, che esige un richiamo dell'Ordine alla correttezza deontologica».

Invece di accogliere questo invito, il Consiglio dell'Ordine, in data 10 ottobre, ha emanato un comunicato in cui si informa che l'articolo di Becker «è oggetto di attento esame da parte del Consiglio dell'Ordine, sorpreso dell'accaduto, per la più completa e tempestiva valutazione di tutti quegli aspetti che lo distinguono sfavorevolmente». Gli aspetti positivi, dunque, non saranno esaminati. Come se non bastasse, il presidente dell'Ordine ha inviato a Becker una lettera in cui, dopo averlo accusato di aver «calpestato... i principi di spontanea e genuina collegana professionale... che dovrebbero guidare costantemente il nostro operato di architetti», si passa all'intimidazione diretta: l'accaduto «obbliga i consiglieri a dichiararti che le ragioni di fiducia per le quali il Consiglio... ebbe a scegliertì e designartì... appaiono oggi, se non mai riposte, di certo non coerentemente rappresentate, tenute presenti l'interpretazione e la pubblicità da te date al "basso livello di progettazione" che indiscriminatamente e indifferenziatamente coinvolge tutti gli architetti operanti a Torino».

Come rispondere alla minaccia sciocca? Forse inviando il settimo volume dell'opera di Le Corbusier: testimonianza di una strattata della categoria, i consiglieri dell'Ordine piemontesi

per vivere liberi nella giungla d'asfalto

dal trattamento antimacchia e antipioggia Scotchgard l'impeccabilità.

dalle fibre nasce lo "snep": l'elasticità avanti - indietro con un potere di ritorno totale! lo "snep" è una creazione dei tessitori ADOLFO TRABALDO e BOSSI S.p.A. nata dall'incrocio di "nailon rhodiatoce®" elasticizzato più mischia intima di "terital®" cotone o lana.

dalla foresta viene il nome: leopone

leopone, come il nuovo esemplare felino nato dall'incrocio di un leopardo con una leonessa.

« Nailon Rhodiatoce » e « Terital » sono marchi registrati di proprietà della Soc. Rhodiatoce

LEOPONE l'impermeabile-soprabito

S.D.T. 218/A

dalla linea dei 6 grandi confezionisti BALLARINI, CAESAR, IMPERMEABILI SANGIORGIO, JUVENILIA, SEALUP, VALSTAR, un "comfort" senza precedenti: nell'impermeabile - soprabito leopone, spalle, gomiti, dorso, sono sciolti a una mobilità mai provata! è la più bella linea che i 6 confezionisti di leopone potessero creare... per vivere nella giungla d'asfalto.

«Scotchgard» è un marchio registrato della 3M Co.,St. Paul.